

Crisi a Milano



Dopo una notte di dibattito 39 sì e 39 no alla relazione sul progetto della Fiera Camagni annuncia: «Vado via» Ma la giunta lo convince a restare fino al bilancio Ora tutto è bloccato Smuraglia (Pds): «Chiarimento altrimenti ci ritiriamo...»



La Fiera spacca la giunta rosso-verde

Si dimette il vicesindaco, ma poi la maggioranza si «congela»

Crisi aperta e subito «congelata» a Palazzo Marino. La maggioranza «rosso-verde-grigia» che governa Milano non è riuscita a reggere il confronto sulla questione cruciale per la città dell'ampliamento dell'ex Fiera camporiana. Il vicesindaco si è dimesso, poi è stato convinto a soprassedere. Ma a soli 15 mesi dal suo insediamento la giunta si ritrova ad affrontare una difficile verifica. Che potrebbe riservare brutte sorprese.

espressi da Camagni sugli insediamenti fieristici, mentre si invitava la giunta a modificare la parte relativa agli insediamenti fieristici: uffici, centro congressi, negozi, insomma centinaia di migliaia di metri cubi di cemento previsti in un quartiere semicentrale e duramente contestati dagli abitanti della zona. Un modo per recuperare in extremis il voto di Hutter altrimenti deciso a votare contro un'approvazione «in toto» del documento-Camagni. Si è ritrovata compatta, invece, l'opposizione (Dc, Lega lombarda, Pli, Msi, partiti minori della sinistra) che a notte fonda ha richiamato tutti i suoi uomini, compresi il senatore Umberto Bossi e il ministro della Difesa Virginio Rognoni, per mandare sotto la maggioranza. Da registrare il «voltafaccia» della Dc le cui ri-

giornata di ieri la Quercia è stata impegnata in riunioni-lunime per valutare il da farsi. Ieri mattina Camagni aveva presentato le sue dimissioni dalla giunta, dimissioni respinte dal sindaco e dai suoi colleghi che gli hanno rinnovato la fiducia. Alla fine Camagni ha deciso di «congelare» le dimissioni fino a quando non sarà fatta chiarezza all'interno della coalizione. Proprio dal Pds è venuta la richiesta di rinviare ad un Consiglio comunale già fissato dopo l'approvazione del bilancio un confronto con tutte le forze politiche e una verifica in diretta - e non tra segreterie di partiti - della tenuta della maggioranza. «Non si può parlare ancora di crisi aperta - ha precisato Carlo Smuraglia, capogruppo della delegazione pi-dessina - perché ancora non ci sono le dimissioni di tutti gli

assessori. Però noi non vogliamo sottovalutare i problemi, vogliamo verificare le motivazioni poco chiare del comportamento dei Verdi e vogliamo capire anche le intenzioni degli altri. In caso contrario, se questo chiarimento verrà a mancare o non sarà soddisfacente, ritireremo i nostri consigli dalla delegazione di giunta». Parole dure ripetute dal vicesindaco anche per spronare il Psi, portato inizialmente a non drammatizzare troppo l'incidente e a prendere atto semplicemente che la maggioranza a Milano è ora di 39 o 40 consiglieri su 80. Secondo la nuova legge di riforma degli enti locali, infatti, fino a quando non è già pronta una nuova maggioranza resta in carica quella esistente anche se numericamente minoritaria. D'altra parte anche i repubbli-

Il progetto della discordia riguarda il trasloco della Fiera Il presidente dell'ente annuncia il ricorso al Tar

Il grande scontro su un affare da 1500 miliardi

Lacchiarella o Pero? Verde o cemento? Decentrare i padiglioni, spingendoli fuori città, oppure no? Ecco la Fiera della discordia, che sta mettendo in crisi la Giunta di Milano. Mentre a Palazzo Marino si discute, il presidente dell'Ente Fiera, Enzo Vicari, annuncia che farà ricorso al Tar per sbloccare la situazione: il 1995 - anno in cui Milano ospiterà grandi mostre internazionali - è ormai vicino.

MARINA MORPURGO

Immaginiamo una Fiera ospitata da un quartiere residenziale ormai strangolato dal traffico, e due grandi arce industriali da anni abbandonate, molto vicine alla Fiera di cui sopra. Immaginiamo anche due immensi spazi, a nord e a sud della città, potenziali ospiti di un «polo fieristico estero» che permetterebbe di alleggerire la pressione sul quartiere residenziale. Ed ora, proviamo ad immaginare gli interessi miliardari ruotanti attorno a queste aree, i lavori delle «lobby», le preoccupazioni degli abitanti di fronte all'imminente arrivo di colate di cemento. A questo punto, non dovrebbe essere difficile capire il perché del cammino tormentatissimo del progetto-Fiera.

I guai cominciarono nel 1985, quando il consiglio comunale di Milano approvò il piano che prevedeva lo sviluppo della Fiera in città, nella sua sede originaria e nelle due vicine aree del cosiddetto «Portello», un tempo occupate dagli stabilimenti dell'Alfa Romeo. Fino a sei anni fa, infatti, ben pochi degli interessati erano convinti che la Fiera dovesse traslocare fuori porta. Adesso, questo trasloco appare improponibile: ma è sul dove e sul come che ci si accapiglia. L'Ente Fiera si è impegnato a riconvertire una fetta degli spazi attuali, dove ora sorgono alcuni padiglioni dovrebbero nascere giardini, edifici residenziali, uffici. In cambio, nuove aree espositive - atte ad ospitare «mostre leggere» - nasceranno al Portello, mentre il polo fieristico estero sarebbe delegato ad ospitare le «mostre pesanti». Ma già sulla riconversione si litiga: alcune forze politiche chiedono all'Ente Fiera di destinare a verde ed edilizia residenziale una quota consistente dei vecchi spazi, mentre l'Ente Fiera - appoggiato dalla Dc e dal Psi - mira a costruire il maggior numero possibile di uffici. Altrimenti, dicono i suoi dirigenti, come facciamo a mettere insieme i 1.500 miliardi che secondo noi servono per dar vita al «polo estero»?

Le discussioni, però, non

vertono solo su questa faccenda. L'altro punto controverso - ora all'origine della crisi in Giunta - è quello del Portello, che in base al progetto elaborato dalla «Sistemi Urbani» (gruppo In) dovrebbe ospitare - oltre a nuovi padiglioni - parchi, alberghi, un centro congressi e un parcheggio. Anche qui si discute sulle quote: quanto verde? quanto cemento? Ed arriviamo adesso alla questione cruciale, quella che coinvolge i maggiori interessi, confessabili e inconfessabili. Dove costruire il «polo estero», la cui superficie espositiva è calcolata - in base a raffronti con altre fiere europee - in 200.000 metri quadrati? Da una parte c'è l'ipotesi di sistemarlo a Lacchiarella, a sud di Milano, dove già esistono i centri di Milano Fiori (che appartiene a Cabassi), e del Girasole (targato Berlusconi). Dall'altra, c'è la prospettiva di costruire il polo a Pero-Rho, a nord di Milano, sull'area attualmente occupata da una raffineria dell'Eni. La zona di Lacchiarella sarebbe disponibile immediatamente, quella di Pero dovrebbe diventare in un futuro non lontano, perché la raffineria - croce degli abitanti - sarà dismessa entro il 1994 causa «problemi ecologici». Alla seconda soluzione sono favorevoli i verdi, la maggioranza del Pds e una fetta dei socialisti: tra i vantaggi offerti da Pero - il paese è sito sulla direttrice Milano-Malpensa - c'è anche quello dei collegamenti già esistenti con la città. Lacchiarella, invece, è assai mal servita: tanto che sarebbero necessari forti investimenti per le infrastrutture. Per questa soluzione si battono tuttavia strenuamente gli imobiliaristi, l'Assolombarda, l'Ente Fiera e una sorta di «partito trasversale» composto da parte del Psi e della Dc, e da esponenti locali del Pds. Tutto è complicato dal fatto che gli amori del Psi per Berlusconi sono in via di progressivo raffreddamento. E infatti, la scadenza del 1995 - anno in cui Milano accoglierà importanti mostre internazionali - si avvicina inesorabilmente, e il presidente della Fiera annuncia che per sbloccare la situazione farà ricorso al Tar.

PAOLA RIZZI

MILANO Il «chiarimento interno» alla coalizione che regge il Comune è rinviato come ha detto ieri sera in Consiglio il sindaco, Paolo Pillitteri - a dopo la votazione del bilancio previsionale per il 1992, che va fatta entro il 20 novembre, pena lo scioglimento del Consiglio e le elezioni anticipate. Dopodiché sarà convocato il Consiglio per aprire un confronto «in diretta» tra i partner e valutare la capacità di sopravvivenza e di tenuta di una coalizione ancora una volta ritrovata senza fiato sullo scoglio dell'urbanistica. A sancire lo stato di crisi o di «pre-crisi» come si va dicendo in questi giorni, è stato l'esito di una votazione in Consiglio comunale lunedì sera: in discussione un documento di indirizzo sulla Fiera presentato in aula dall'assessore all'urbanistica e vicesindaco, il pidessino Roberto Camagni, un lavoro frutto di una laboriosa trattativa fra tutti i partiti che, come ha detto lo stesso Camagni, «non poteva accontentare tutti» ma cercava di mediare

tra diverse istanze: ampliamento della sede espositiva dell'ex camporiana in un'area dismessa dell'Alfa Romeo, il Portello, accompagnata dal decentramento fuori città delle mostre considerate «pesanti», assieme ad un alleggerimento parziale del terziario da costruire accanto ai nuovi padiglioni fieristici. Dopo un interminabile dibattito protrattosi dalle 19 di lunedì alle 5 di martedì mattina la relazione dell'assessore è stata messa in votazione: ha ottenuto 39 voti a favore e 39 contrari e quindi non è passata, rinviando «sine die» la questione dello sviluppo della Fiera. Alla maggioranza sono mancati i voti dei due esponenti del Sole che ride e del pidessino Piero Borghini, in viaggio a Mosca con una delegazione della Regione. Né è servita a rinforzare la coalizione la decisione di mettere in votazione l'ordine del giorno presentato dall'indipendente del Pds Paolo Hutter - sottoscritto anche dal deputato Franco Bassanini - nel quale si approvavano gli orientamenti



Il sindaco di Milano Paolo Pillitteri; a lato Roberto Camagni, e sopra il titolo l'area del Portello Sud dove è prevista l'espansione del polo urbano della Fiera

Il sindaco non crede al rischio di elezioni anticipate ma sul futuro non si pronuncia «Non ho la palla di vetro»

Pillitteri avverte «Attenti o faremo la fine di Brescia»

Il sindaco di Milano, il socialista Paolo Pillitteri, giunto alla terza verifica in quindici mesi di legislatura, ostenta calma e sangue freddo. Tende a sdrammatizzare la situazione che al momento vede una maggioranza in parte divisa nuovamente su questioni importanti che riguardano l'urbanistica e lo sviluppo della città. E accusa: «Ha pesato anche l'arroganza della Dc».

richiesta di una verifica costruttiva non è mai stata respinta da noi. Siamo sempre favorevoli al dialogo. Io dico sempre che non bisogna avere paura di trattare, ma d'altra parte non bisogna nemmeno trattare per paura. I rapporti tra Pds e Psi non sono sempre stati facili in quest'ultimo periodo. Posso dire solo questo: il Pds è stato diviso sulla questione del Portello Fiera e quando si è diviso si sbaglia. Pensa che alla fine della verifica la maggioranza sarà la stessa. Non ho la palla di cristallo, non posso dirlo, avrei bisogno anche di una zingara e di uno stregone. Secondo lei c'è il rischio di elezioni anticipate? Non direi, la divisione si è consumata su una questione di carattere molto specifico, non su questioni di carattere generale. Ora attende al varco questa coalizione il voto del bilancio, che deve essere portato in consiglio entro il 20 novembre, altrimenti ci saranno le elezioni anticipate. Pensa che l'incidente possa

MILANO La linea che il sindaco Pillitteri sembra aver scelto quella di non essere troppo duro con i partner né con se stesso e di riversare tutte le critiche al maggior partito d'opposizione, la Dc, con la quale sino a ieri ha cercato di sancire un patto «istituzionale» di collaborazione sulle questioni strategiche della città. Una collaborazione che ha permesso di votare lo Statuto comunale anche con il voto democristiano. Ma da ieri il patto istituzionale si è bruscamente interrotto e Pillitteri ci tiene a rimarcarlo. «Ciò che è accaduto è sotto gli occhi di tutti, sul Portello-Fiera il Pds si è diviso, i Verdi si sono dissociati, ma soprattutto a pesare è stata l'arroganza della Dc, che con il suo com-

portamento ha dato un colpo mortale allo sviluppo della Fiera di Milano. Il voto contrario dei democristiani al documento del vicesindaco Camagni, che tra l'altro prevedeva atto in parte di alcune richieste del proprio partito e della Dc, è stato un atto contrario al senso di responsabilità, che saranno poi i cittadini a giudicare. Ho visto anche che l'assenza da Roma del ministro della Difesa Virginio Rognoni ha fatto cadere un emendamento del governo. Purtroppo non ha fatto cadere il governo. Oltre al comportamento della Dc ci sono state delle divisioni in maggioranza e si è aperta una verifica. Certamente si è aperto un confronto interno. D'altra parte la

essere superato rapidamente? Ho fatto un appello alla responsabilità di tutti. Staremo a vedere. I Verdi hanno già annunciato che non voteranno il bilancio «gratis». Perché cosa hanno mai fatto gratis? Certamente il bilancio sarà un altro banco di prova delle coalizioni, se su questo argomento non ci sarà di nuovo la maggioranza allora si imboccherà quella strada nera che porta a Brescia e fa tanta paura ai partiti. Oppure forse si riuscirà a vedere il burrone in tempo e si tornerà indietro. In un anno e mezzo la maggioranza che governa Milano ha passato tre verifiche: quale immagine pensa abbia dato ai cittadini? I cittadini si aspettano che chi governa governi. Ahimè, spesso succede che i partiti si ritrovano spezzati al loro interno e che i partiti dell'opposizione si comportino con arroganza. E in effetti siamo in un'impasse, tanto più serena quanto più colpisce non solo la giunta di Milano, ma soprattutto perché colpisce la Fiera di Milano. Hai affermato che le tue dimissioni devono essere let-

L'assessore racconta le ore della crisi e spiega la «novità» della proposta bocciata Camagni: «Voglio un chiarimento politico perché questo non è un incidente di percorso»

Giornata convulsa, ieri, per il vicesindaco Roberto Camagni (Pds). Un anno fa assunse la delega di assessore all'Urbanistica al posto del socialista Attilio Schemmari, travolto dalla «Duomo connection». Ora, dopo la bocciatura del suo progetto per la Fiera, ha annunciato le dimissioni. «Sono un atto politico», spiega. Ma in gioco è tutta la questione urbanistica.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. È un'intervista a singhiozzo quella che Roberto Camagni, dopo una notte insonne e in vista di una nuova, rovente, seduta di consiglio, concede al cronista. Tra una riunione di partito, un incontro col sindaco (il socialista Paolo Pillitteri) e una seduta di giunta, ripercorre le tappe che hanno portato, all'alba di ieri, la coalizione rosso-verde-grigia ad un passo dal definitivo naufragio politico. E anche se - dopo aver presentato all'esecutivo le proprie dimissioni - ha accolto l'invito a sospendere l'esecutività in attesa del confronto politico, il suo giudizio sulla situazione in cui versa la maggioranza non muta. Hai affermato che le tue dimissioni devono essere let-

te in chiave esclusivamente politica. Quale? Già ieri all'alba, a conclusione del dibattito consiliare, ho affermato che ci trovavamo di fronte a un fatto politico. Non c'è soltanto la dissociazione dei verdi sul mio progetto per la Fiera. C'è una proposta della maggioranza bocciata dal consiglio comunale. Per questo ho sentito il dovere di rassegnare le mie dimissioni. Quello scagliato dal «Sole che ride», vostro partner di maggioranza, non è stato però un fulmine a ciel sereno. Voi stessi avete avvertito che la coalizione non marciava secondo i vostri desideri. Il Pds aveva già avvertito che la maggioranza era giunta a

un punto critico, che dava segni di logoramento. Tant'è che avevamo individuato alcuni punti centrali su cui rilanciare l'iniziativa.

Su cosa puntavate per Milano? C'era il problema di rilanciare l'iniziativa di giunta su questioni molto concrete. Ne cito alcune: trasparenza, inquinamento, traffico, politiche sociali, riqualificazione delle periferie. È in questo contesto che va visto l'atto di ieri. Proprio per essere coerente con quegli impegni mi sono assunto il compito di presentare una proposta di soluzione del problema Fiera.

Con quale obiettivo di fondo? Vorrei fosse colta la novità della mia proposta, le differenze tra questa posizione e quella degli ambientalisti e di alcuni esponenti del Pds.

Cioè? Per la prima volta il consiglio comunale affronta il problema del decentramento della Fiera e colloca l'operazione in un contesto urbanistico molto più vasto, più alto. Come? Stabi-

lendo indici di abbattimen-

to dell'edificabilità, prevedendo l'introduzione di una quota a verde pari al 50 per cento. Ma la novità è anche sul metodo, importante in urbanistica.

In cosa consiste questa novità metodologica? Andare in consiglio e dichiarare prima - prima cioè di adottare lo strumento urbanistico - gli obiettivi, i criteri da seguire. E tra questi criteri voglio ricordare anche l'omogeneità di trattamento per i proprietari delle aree, sapendo di avere di fronte interessi forti. Questi interessi forti non si combattono con la demagogia, l'allarmismo, le grida manzoniane, ma con un rapporto chiaro ed esplicito tra pubblico e privato.

Ma non è avvenuto questo in consiglio. Lo scontro si è aperto su un provvedimento vecchio, un provvedimento già esecutivo. Perché? Perché qualcuno, su questo, si era impegnato personalmente in campagna elettorale alla ricerca del consenso immediato. E invece non è stato colta la forza di una proposta che introduceva un modo nuovo di far politica urbanisti-

ca a Milano. La città non cambia se si riduce di 100 mila metri cubi la volumetria edificabile. Cambia se si avvia un complessivo processo di trasformazione.

Torniamo alle tue dimissioni. Le hai presentate, poi le hai «congelate». Perché? Le ho presentate in giunta, mi hanno pregato di ritirarle. Io mi sono riservato di verificare l'andamento del dibattito in aula. Perché sono io che prendo impegni e scadenze precisi? Per tornare in consiglio e affrontare il chiarimento politico. Dopo quello che è successo non si può continuare a navigare a vista. È necessario che ci si assuma di fronte alla città le nostre responsabilità verificando se questa maggioranza sta ancora in piedi oppure no.

Anche a costo che si sfaceli? Sono necessari grande coraggio e grande chiarezza. Il sindaco ha assunto un impegno preciso: si approvi il bilancio poi si apra immediatamente, in consiglio comunale, il dibattito politico. Solo per questo ho raccolto l'invito a soprassedere alle mie dimissioni.